

ESTERI E GEOPOLITICA

LA TURCHIA HA SUBITO UN ATTENTATO PERFETTO, DOVE OGNI DETTAGLIO TORNA COMODO

di Andrea Legni ed Enrico Phelipon

Quante possibilità ci sono di subire un'avversità perfetta, dove ogni tassello si inserisce al posto giusto fino a formare un mosaico capace di trasformare una disgrazia in una fortunata opportunità. Come se in uno stesso giorno a un imprenditore andasse in fiamme il ristorante per il quale aveva appena stipulato un'ottima polizza antincendio e cadesse a terra il computer a poche ore della scadenza dell'assicurazione contro i danni accidentali. Non è tecnicamente impossibile, ma di certo si può dire che è nato con la camicia. È quanto accaduto a Istanbul, dove domenica è esplosa una bomba nel centralissimo viale Istiklal Caddesi provocando 6 morti e 81 feriti. Dalla nazionalità dell'attentatrice, al luogo da cui l'attacco sarebbe stato progettato, al momento in cui avviene fino al dettaglio simbolico della scritta sulla felpa indossata: ogni dettaglio di quanto accaduto è perfetto per i fini politici e militari del presidente turco Recep Tayyip Erdogan.

Sono bastate poche ore per permettere alla Turchia di affermare di aver concluso le indagini sul fatto. A collocare la borsa-bomba che ha...

a pagina 7

IL G20 APPROVA L'INTRODUZIONE DI PASSAPORTI VACCINALI E IDENTITÀ DIGITALI GLOBALI

di Giorgia Audiello



Tra i molti temi che sono stati trattati all'ultimo G20 di Bali – il raduno delle più grandi economie del mondo – non è mancato quello sulla gestione sanitaria globale in vista della previsione di “future pandemie”, già pronosticate dalle istituzioni internazionali. Il G20 – facendo proprie le istanze di trasformazione radicale della realtà sociale e politica propugnate da alcuni potenti organismi internazionali – ha incluso nella risoluzione finale del vertice indonesiano la necessità di adottare standard comuni di passaporti vaccinali oltretutto sistemi di identità digitali. «Riconosciamo l'importanza di standard tecnici e metodi di verifica con-

divisi, nel quadro dell'IHR (2005), per facilitare i viaggi internazionali senza soluzione di continuità, l'interoperabilità e il riconoscimento di soluzioni digitali e soluzioni non digitali, compresa la prova delle vaccinazioni. Sosteniamo il dialogo e la collaborazione internazionali continui sulla creazione di reti sanitarie digitali globali affidabili come parte degli sforzi per rafforzare la prevenzione e la risposta a future pandemie, che dovrebbero capitalizzare e basarsi sul successo degli standard esistenti e dei certificati digitali COVID-19», si legge, infatti, al punto 23 della dichiarazione finale.

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

USO DEL RICONOSCIMENTO FACCIALE NELLE CITTÀ ITALIANE: IL GARANTE INDAGA

di Walter Ferri

Il Garante della privacy italiano si è mosso per studiare a fondo una cop...

a pagina 3

AMBIENTE

IL CONSIGLIO DI STATO HA MESSO FINE ALL'ABBATTIMENTO INDISCRIMINATO DEGLI ALBERI

di Raffaele De Luca

Non si può ordinare l'abbattimento d'urgenza degli alberi se non esiste...

a pagina 14

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Il G20 approva l'introduzione di passaporti vaccinali e identità digitali globali (Pag.1)

Uso del riconoscimento facciale nelle città italiane: il Garante indaga (Pag.3)

Italia, arrestata cellula neonazista collegata al battaglione Azov: "progettava attentati" (Pag.4)

Milano, attivisti per l'emergenza abitativa accusati di associazione a delinquere (Pag.4)

Prove di dialogo tra Usa e Russia, Zelensky lavora al sabotaggio (Pag.5)

Kherson: Kiev denuncia crimini di guerra ma caccia i giornalisti che potrebbero verificarli (Pag.6)

La Turchia ha subito un attentato perfetto, dove ogni dettaglio torna comodo (Pag.7)

L'Iran ha emesso la prima condanna a morte ai danni di un manifestante (Pag.8)

Dopo 9 anni di fallimenti termina l'operazione antiterrorismo francese nel Sahel (Pag.9)

Cile, nuovo governo, stessa storia: i mapuche ancora in lotta (Pag.10)

Covid: Pfizer e Moderna avviano gli studi sui danni cardiaci post-vaccino (Pag.11)

Cybersicurezza, controllo e occhi digitali: il Qatar si prepara i mondiali di calcio (Pag.12)

Il presunto ricovero del ministro degli Esteri russo Lavrov sulla stampa occidentale (Pag.13)

L'Italia spende ancora milioni di euro per sovvenzionare gli allevamenti intensivi (Pag.14)

Il Consiglio di Stato ha messo fine all'abbattimento indiscriminato degli alberi (Pag.14)

continua da pagina 1

In questo modo, il progetto di "ristrutturazione" della società noto come "Grande reset", promosso congiuntamente nel 2020 dall'allora Principe del Galles - ora re Carlo III - e dal fondatore del World Economic Forum (WEF), Klaus Schwab, è penetrato nel cuore dei maggiori vertici internazionali e degli Stati. Non a caso, il G20 ha visto la partecipazione proprio di Klaus Schwab - ingegnere tedesco ed economista - che nel corso del suo intervento non ha affatto nascosto questo "piano" di trasformazione sistemica della realtà che trova il suo maggiore strumento nelle tecnologie avveniristiche e nel digitale: «Se guardiamo a tutte le sfide, possiamo parlare di crisi multiple, economiche, politiche, sociali, ecologiche e istituzionali. Ma in realtà, ciò che dobbiamo affrontare è una profonda ristrutturazione sistemica e strutturale del nostro mondo. E questo richiederà del tempo e il mondo avrà un aspetto diverso dopo che avremo attraversato questo processo di transizione». Il principale obiettivo del ripristino prospettato dal Forum di Davos è la trasformazione sociale e antropologica all'insegna del controllo tecnologico sulla popolazione mondiale, reso possibile proprio dal digitale e dal sistema di passaporti vaccinali.

Le stesse istanze sono del resto state presentate dai leader intervenuti al B20 (business 20), il più autorevole gruppo imprenditoriale istituito dal G20 con l'obiettivo di formulare raccomandazioni in un'ampia fascia di settori strategici alla presidenza di turno del Vertice. Il primo giorno della riunione del B20, il ministro della Salute indonesiano Budi Gunadi Sadikin ha dichiarato che «i Paesi del G20 hanno concordato questo certificato digitale utilizzando lo standard dell'OMS e lo presenteremo alla prossima Assemblea Mondiale della Sanità di Ginevra come revisione della normativa sanitaria internazionale». In questo modo, ha aggiunto Sadikin, «per la prossima pandemia, invece di bloccare la circolazione delle persone al cento per cento [...], si potrà garantire una certa circolazione delle persone». La richiesta del ministro della Sanità indonesiano di un certificato sanitario digitale è entrata a far

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro,

Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Francesca Naima, Sara Tonini,

Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

parte delle raccomandazioni politiche ufficiali del B20 al G20. Nel comunicato finale di 132 pagine del B20 si legge che i paesi membri dovrebbero «promuovere ulteriori scambi e l'uso strategico e la condivisione di scienza, tecnologia e dati appropriati per l'individuazione delle crisi, creando un quadro di coordinamento globale per la mitigazione delle crisi future».

Se da un lato l'iniziativa promossa dall'OMS, dal B20 e dal WEF contribuirà senza dubbi ad un maggiore controllo sulla popolazione – totalmente schedata digitalmente – dall'altro non è affatto scontato che tale decisione sarà effettivamente efficace a livello sanitario. Già nell'agosto del 2021, infatti, l'OMS ha pubblicato una guida di 99 pagine sull'implementazione della documentazione digitale dei certificati COVID-19, affermando che «un pass sanitario basato esclusivamente sullo stato vaccinale individuale può aumentare il rischio di diffusione delle malattie», in quanto i vaccini anti-Covid 19 non prevenivano l'infezione e la trasmissione. Cosa peraltro confermata recentemente in modo più che esplicito da Janine Small, presidente dello sviluppo dei mercati internazionali di Pfizer, la quale in un'audizione presso il Parlamento europeo in risposta a una domanda, ha affermato: «Mi chiede se sapevamo che il vaccino interrompesse o no la trasmissione prima di immetterlo sul mercato? Ma no. Sa, dovevamo davvero muoverci alla velocità della scienza».

È lecito chiedersi, dunque, se l'implementazione di passaporti vaccinali e identità digitali più che a tutelare la salute dei cittadini, non serva a mettere in atto quella «profonda ristrutturazione del mondo» all'insegna del controllo tecnologico evocata da Klaus Schwab. Quest'ultimo, del resto, è un grande sostenitore del transumanesimo – come buona parte della élite capitalista liberale – ideologia che include nel proprio assetto teorico la volontà di dominio sulla natura e sull'uomo stesso. Secondo il WEF: «Questi passaporti [vaccinali] servono per natura come forma di identità digitale» e l'identità digitale, a sua volta, comprende tutti i

dati personali di un individuo, compresi i siti web che vengono visitati, gli acquisti online, le cartelle cliniche, i conti finanziari e le «amicizie» sui social media. Il «Grande reset», sviluppato grazie al sostegno di tutti gli organismi internazionali, incluso il G20, potrebbe comportare quindi una stretta sul controllo della popolazione che ben si addice al modello tecnocratico abbracciato ormai da buona parte dei governi occidentali e non solo.

ATTUALITÀ



USO DEL RICONOSCIMENTO FACCIALE NELLE CITTÀ ITALIANE: IL GARANTE INDAGA

di Walter Ferri

Il Garante della privacy italiano si è mosso per studiare a fondo una coppia di iniziative in mano a Comuni italiani che hanno forse preso un po' troppo alla leggera le controverse tecnologie di riconoscimento biometrico. L'Autorità ha avviato dunque due separate istruttorie al fine di vigilare sulle mosse prossime future previste dai Comuni di Lecce e Arezzo.

Le normative italiane che riguardano il controllo e la raccolta dei dati sviluppati attorno ai sistemi di riconoscimento facciale sono ancora indefinite e imprecise, tuttavia la formula base prevede che questi strumenti possano essere adoperati solamente al fine di espletare compiti di interesse pubblico interconnessi all'esercizio di pubblici poteri. Per quanto riguarda i Comuni, il tutto viene giustificato formalmente dall'istituzione di «patti per la sicurezza urbana tra Sindaco e Prefettura», tuttavia questo approccio è tendenzialmente soggetto a un attento scrutinio.

Grazie a un emendamento proposto dal deputato PD Filippo Sensi in occasione del cosiddetto decreto Capienze, la politica ha infatti assunto una posizione cauta nel definire come simili apparati di sorveglianza debbano prendere forma. Concretamente ne ha sospeso l'impiego in tutti quei contesti che non coinvolgano indagini della magistratura o la repressione dei reati. Nel dicembre del 2021 l'emendamento è divenuto legge: fino al 31 dicembre 2023 o, in alternativa, fino al giorno in cui verranno istituite norme più specifiche che siano in grado di prevenire ogni eventuale abuso, il riconoscimento biometrico dev'essere centellinato ai soli casi di comprovata necessità.

Il compito del Garante sarà ora quello di stabilire se Lecce e Arezzo siano state ligie nell'applicazione delle regole, ovvero che la portata dei loro interventi sia effettivamente commisurata alla necessità di combattere atti illeciti. La città pugliese dovrà dimostrare la bontà di un suo progetto nel quale, sostiene il GdP, è previsto «l'impiego di tecnologie di riconoscimento facciale». Al Comune è richiesta la presentazione di tutti i dettagli riguardanti le strumentazioni utilizzate, nonché un report di valutazione dell'impatto che la strategia di sorveglianza può avere sul pubblico. Giusto per assicurarsi che non si sfoci nella «sorveglianza sistematica su larga scala di una zona accessibile al pubblico».

Ad Arezzo la questione è ancora più sfumata. A essere messo al vaglio sarà un sistema di «super-occhiali infrarossi» che, collegandosi a banche dati nazionali, promette di essere in grado di leggere e interpretare i numeri di targa delle macchine di passaggio, così da avviare una verifica automatica che confermi la validità dei documenti del guidatore. L'Autorità mette in dubbio la validità del progetto in questione non solo ai fini di un eccesso di sorveglianza, ma anche per l'eventualità che i dispositivi possano essere adoperati, anche indirettamente, per controllare a distanza l'attività dei lavoratori. A rimetterci, insomma, non sarebbero solamente i cittadini, ma anche gli stessi vigili impegnati nei controlli.

Le indagini finiranno con il rallentare le implementazioni dei progetti gitati e non è detto che questi non deragolino definitivamente, almeno tenendo conto dei precedenti che si sono registrati in situazioni omologhe. Inciampi simili sono d'altronde prevedibili, perlomeno quando le strategie di sorveglianza vengono sviluppate senza usufruire dell'opportuna e necessaria consultazione del Garante della privacy.

ITALIA, ARRESTATI CELLULA NEONAZISTA COLLEGATA AL BATTAGLIONE AZOV: "PROGETTAVA ATTENTATI"

di Michele Manfrin

Ordine di Hagal, è il nome dell'organizzazione neonazista finita al centro dell'attenzione mediatica dopo l'arresto, il 15 novembre, di quattro suoi membri da parte della polizia italiana. L'indagine ha preso avvio nel 2019 quando le autorità sospettavano che gruppi neonazisti stessero pianificando atti di terrorismo in Italia. Oggi, i membri arrestati dell'Ordine di Hagal sono stati messi sotto accusa per la pianificazione di attacchi terroristici contro obiettivi civili e di polizia. Le autorità hanno raccolto numerose prove a carico dell'organizzazione, e dei suoi membri, come materiali di propaganda nazista, armi, abbigliamento tattico, ma anche intercettazioni telefonica tra i componenti del gruppo. La polizia ha appurato che l'Ordine di Hagal ha stretto rapporti con il battaglione Azov, come con altre componenti estremiste e neonaziste, e uno degli accusati si trova attualmente in Ucraina a combattere proprio a fianco di Azov.

Maurizio Ammendola, Michele Rinaldi, Giampiero Testa e Massimiliano Mariano, sono i quattro cittadini italiani arrestati nelle città di Napoli, Caserta e Avellino; Anton Radomsky, ventisettenne ucraino originario di Ternopil, ma domiciliato in Italia, a Marigliano, è l'uomo sotto accusa ma che attualmente si trova in Ucraina a combattere insieme al battaglione Azov. Inoltre, le autorità hanno eseguito anche 26 perquisizioni personali, domiciliari e informatiche nelle province di Na-

poli, Avellino, Caserta, Milano, Torino, Palermo, Ragusa, Treviso, Verona, Salerno, Potenza, Cosenza e Crotone, a carico di altrettante persone facenti parte della rete dei contatti dell'organizzazione neonazista. Come ricorda la polizia attraverso il suo comunicato, gli arresti e le perquisizioni di oggi fanno seguito alle 30 già eseguite tra maggio e ottobre del 2021.

Gli arrestati sono accusati di associazione con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. Avrebbero "costituito, organizzato, promosso e finanziato un'associazione per delinquere, operante anche attraverso la diffusione del sito web dell'associazione Ordine di Hagal e l'utilizzazione di altri social media, finalizzata al compimento di atti eversivi violenti, istigazione a delinquere, apologia e negazionismo, con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, diretta e idonea a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali nonché quello politico e giuridico dello Stato, avente carattere e finalità neonazista, suprematista e di discriminazione razziale, etnica, e religiosa". L'accusa riguarda anche la "propaganda delle idee fondate sulla superiorità e sull'odio razziale ed etnico, e istigazione a commettere atti di discriminazione e di violenza per motivi razziali ed etnici, fondati anche sulla minimizzazione in modo grave e sulla apologia della Shoah".

Secondo le intercettazioni, nel 2021, Giampiero Testa e Anton Radomsky avevano pianificato un attacco armato a una stazione di polizia a Marigliano, a Napoli, oltre che, sempre nella stessa città, al centro commerciale "Volcano Buono". "Protocollo 4" era il nome di un canale Telegram che l'organizzazione utilizzava per diffondere propaganda neonazista e antiebraica e attraverso cui faceva opera di proselitismo. Secondo gli inquirenti, l'organizzazione neonazista praticava addestramenti paramilitari nelle province di Napoli e Caserta. Inoltre, i membri dell'Ordine di Hagal avevano eseguito, in Israele e in Ucraina, corsi di addestramento nel krav maga e nell'utilizzo di armi bianche e armi da fuoco. In merito a questo, i

contatti in Ucraina erano stati intrapresi con il battaglione Azov, Pravyj Sektor (Settore Destro), Misanthropic Division e Centuria.

Dunque, l'organizzazione neonazista Ordine di Hagal non è che un altro tassello, un piccolo nodo che si aggiunge a quella rete che noi de L'Indipendente, in un'approfondita inchiesta del maggio scorso, abbiamo definito Internazionale Nera. La rete neonazista mondiale, che da alcuni anni trova il suo epicentro in Ucraina, combatte contro la Russia ma si considera alternativa anche all'Occidente, alla NATO e all'Unione Europea. Secondo gli ideologi e i membri di tali gruppi, la loro rivoluzione, quella che chiamano Terza Via, "si sta muovendo verso il nuovo ordine mondiale, nuovi valori e nuova metafisica dell'Occidente".

Questo fenomeno, come si evidenzia con l'inchiesta da noi condotta pone, tra gli altri, due problemi: il ritorno nel proprio Paese dei combattenti stranieri in Ucraina e afferenti a gruppi neonazisti; la quantità e la qualità delle armi ricevute dall'Occidente per combattere contro la Russia. The Intercept ha definito la prima questione come una "bomba ad orologeria" mentre per il secondo fatto, Juergen Stock, segretario generale dell'Interpol, nel giugno scorso, ha affermato: "L'elevata disponibilità di armi durante l'attuale conflitto comporterà la proliferazione di armi illecite nella fase post-conflitto".

MILANO, ATTIVISTI PER L'EMERGENZA ABITATIVA ACCUSATI DI ASSOCIAZIONE A DELINQUERE

di Valeria Casolaro

Il Tribunale di Milano ha emesso una sentenza contro 9 membri del Comitato Abitanti Giambellino Lorenteggio di Milano, accusati di "associazione a delinquere con la finalità di occupazione e resistenza". Nel primo grado del processo, rinominato dai media "Robin Hood", sono state comminate agli imputati pene che vanno da 1 anno e 7 mesi a 5 anni e 5 mesi. I militanti avrebbero costituito per i pm una "struttura cri-

minosa” nata appositamente per l’occupazione illegale di edifici di proprietà di Aler (Agenzia Lombarda Edilizia Residenziale), che venivano poi affidati alle famiglie in situazioni di disagio abitativo. Il fine era di rispondere alla situazione di emergenza abitativa nel Comune di Milano dove, a fronte di 23 mila famiglie in graduatoria in attesa che sia loro assegnato un appartamento, sono ben 10 mila le case vuote e non ancora assegnate. Si tratta della prima volta, in Italia, in cui si riconosce il reato di “associazione a delinquere” per questo tipo di attività.

L’inchiesta è stata avviata nel 2018 dal pm Piero Basilone, il quale per primo aveva avanzato l’ipotesi che si trattasse di associazione a delinquere in senso tecnico, tesi poi avallata dal suo successore Leonardo Lesti. La suddetta “struttura criminosa” sarebbe nata per la “consumazione continuativa e professionale dei delitti di ‘invasione di terreni ed edifici’” con “il programma sociale di invadere e occupare alloggi di edilizia residenziale pubblica Aler” e dotata per questo di “idonei supporti logistici” quali “attrezzi per scassinare le porte o le lastre in metallo all’ingresso degli immobili Aler, nuove serrature e porte per sostituire quelle divelte, attrezzature per lavori elettrici e di idraulica e muratura, telefoni cellulari e schede per i contatti”. Agli imputanti, condannati anche a rifondere i danni patrimoniali e non patrimoniali ad Aler, viene contestata anche la resistenza a pubblico ufficiale, non perché vi siano stati episodi di violenza o siano state profferite minacce, ma perché si ritiene che la presenza di un gran numero di persone nel corso degli sgomberi messi in atto dalle forze dell’ordine fosse di per sé sufficiente a impedirne lo svolgimento delle mansioni.

Il Comitato dichiara di aver svolto attività sociali per aiutare i residenti di Giambellino, quartiere “problematico” di Milano, quali il doposcuola di quartiere, la mensa popolare, le attività sportive, lo sportello anti-crisi e quello medico e così via. La presenza fisica sui luoghi in cui avvenivano gli sgomberi non era finalizzata ad impedirne la messa in atto, ma a offrire supporto

alle persone che venivano costrette ad abbandonare la casa. “Secondo la procura occupare una casa vuota da 10 anni significa cancellare il diritto di qualcun altro” scrive il Comitato sui propri social.

Sono gli stessi pm ad aver riconosciuto che i militanti del Comitato “non agivano per fini di lucro, ma avrebbero avuto come scopo comune (la) giustizia sociale e la tutela del diritto alla casa, volta a creare una soluzione all’emergenza abitativa, parallela e contrapposta a quella delle istituzioni”. I singoli reati (commessi quindi non nell’ambito di una volontà delittuosa organizzata come quella di un’associazione a delinquere) possono essere stati commessi «da persone che si trovavano in stato di necessità, come stranieri con figli, mamme abbandonate dai loro compagni», spiega uno degli avvocati della difesa, Eugenio Losco, che riferisce anche come vi siano «moltissimi presupposti per appellare la sentenza».

ESTERI E GEOPOLITICA



PROVE DI DIALOGO TRA USA E RUSSIA, ZELENSKY LAVORA AL SABOTAGGIO

di Giorgia Audiello

Da settimane proseguono sottotraccia i contatti tra Russia e USA per evitare che la situazione sul campo degeneri in una guerra aperta, ma anche per trovare dei punti condivisi atti ad intavolare un possibile negoziato. In questo senso, le aperture per eventuali trattative provengono dalle dichiarazioni di alcune massime cariche istituzionali statunitensi e da contatti di alti funzionari americani con i loro omologhi russi, fatti trapelare da organi di stampa americani. Allo stesso tempo, però, l’amministrazione statunitense risulta divisa sul

da farsi, in quanto alcuni rappresentanti ritengono che non sia ancora il momento opportuno per trattare e che Washington non dovrebbe esercitare pressioni su Kiev. Quest’ultima, del resto, pare essere la prima a sabotare un accordo con Mosca: non solo, infatti, Zelensky ha firmato un decreto in cui si vieta di negoziare con il presidente russo Vladimir Putin – sebbene ultimamente abbia ammorbidito le sue posizioni in merito al defenestramento del capo del Cremlino su pressione di Washington – ma al G20 di Bali del 15 novembre ha elencato una lista di dieci punti per la “pace” che corrisponde, più che a una bozza di negoziato, alla resa incondizionata di Mosca. Il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ha parlato quindi di proposta «irricevibile» e di punti «irrealistici».

A dichiarare apertamente la necessità di una trattativa è stato niente meno che il più potente dei generali americani, secondo solo al Presidente, il capo di Stato maggiore congiunto, Mark Milley: secondo il generale, gli ucraini avrebbero conseguito sul campo di battaglia il massimo dei risultati ottenibili prima dell’inverno, mentre la ritirata russa da Kherson rappresenterebbe una potenziale «finestra aperta per la pace», attraverso cui gli ucraini potrebbero rivendicare i territori riconquistati ai tavoli delle trattative. «Speriamo che, liberata Kherson e alle porte dell’inverno, si raggiunga almeno un cessate il fuoco, per poi schiudere una trattativa, e che il presidente Zelensky colga l’occasione», ha asserito il generale in un’intervista alla CNBC, aggiungendo che senza un negoziato «rischiamo una situazione tipo 1915, quando l’Europa si divise dietro le trincee, prolungando la Prima guerra mondiale per tre anni». Le dichiarazioni di Milley hanno preso in “contropiede” parte dell’amministrazione USA la quale ha sottolineato – come riporta il NYT – che «qualsiasi pausa nei combattimenti darebbe solo al presidente russo Vladimir Putin la possibilità di riorganizzarsi» e che non devono esserci pressioni su Kiev affinché opti per i negoziati.

Tuttavia, pressioni in tal senso sull’Ucraina sembrano essercene state, in quanto il governo statunitense è pre-

occupato dalla totale mancanza di predisposizione alle trattative di Zelensky che rischia di trascinare il conflitto ancora a lungo, rendendo sempre meno sostenibili gli sforzi in aiuti bellici dei Paesi occidentali, anche a causa del malcontento economico e sociale dei cittadini europei e americani. Si registra, dunque, una divergenza tra il piano comunicativo “ufficiale” – sul quale il fronte occidentale rimane compatto al fianco di Kiev attraverso il supporto materiale e morale – e quello diplomatico sotterraneo sul quale, invece, le alte cariche statunitensi cercano una via per il dialogo. In base a fonti del Wall Street Journal (WSJ), infatti, il consigliere per la Sicurezza nazionale americano, Jake Sullivan, avrebbe suggerito a Zelensky nel recente incontro a Kiev di mostrarsi aperto a possibili trattative, con «richieste realistiche e priorità» da portare ad un eventuale tavolo con i russi, inclusa una «rivalutazione» dell'obiettivo di riguadagnare la Crimea.

Sebbene le dichiarazioni pubbliche di Milley abbiano diviso la Casa Bianca, esse sembrano trovare uno sbocco concreto nel lavoro sotterraneo portato avanti dagli incontri riservati tra gli alti rappresentanti americani e russi: sempre secondo il WSJ, infatti, Sullivan si sarebbe messo in contatto con Yuri Ushakov, consigliere di Putin per la politica estera, e con Nikolai Patrushev, il suo omologo russo. L'idea non è solo quella di mantenere aperti i canali di comunicazione per evitare incidenti gravi, ma anche quella di cominciare a sondare i punti di un possibile accordo. Allo stesso modo, pochi giorni fa ad Ankara si sono incontrati direttamente il capo della CIA William Burns e quello dell'intelligence estera russa SVR, Sergei Naryshkin, in un “vertice delle spie” promosso dalla Turchia. Secondo alcune fonti, durante i colloqui si sarebbero poste le premesse per avviare una riforma sulla sicurezza in Europa superando le mappe disegnate all'indomani del crollo dell'Urss, come a lungo richiesto da Putin.

In questa cornice di colloqui riservati e trattative “segrete”, la posizione “ostile” ucraina imbarazza Washington che aveva già espresso irritazione nei confronti del governo di Kiev diverse volte,

l'ultima delle quali riguarda una telefonata tra Biden e Zelensky in cui il primo ha perso la pazienza per le sempre maggiori e insistenti richieste del secondo. La volontà di fomentare la situazione piuttosto che sedarla è emersa del resto anche dalla vicenda dei due missili caduti in territorio polacco ieri 15 novembre, su cui al momento sono in corso indagini che sembrano – dagli ultimi aggiornamenti – propendere per l'ipotesi che la caduta dei missili sia frutto di un errore o di un malfunzionamento da parte ucraina. Subito dopo l'accaduto, mentre gli USA e i Paesi Nato – con in testa la Turchia – cercavano di gettare acqua sul fuoco – il presidente ucraino, dando per scontato che fossero russi, ha affermato che era «necessario agire», riferendosi implicitamente ad un intervento diretto della Nato contro la Russia, che porterebbe verosimilmente ad una guerra mondiale.

Le possibilità per un negoziato, dunque, sono ancora lontane e incerte, ma quel che emerge è la celata volontà delle due superpotenze di trovare una soluzione diplomatica. Sebbene il processo sia lento e progressivo, anche a causa delle resistenze di Kiev che continua ad insistere sull'“integrità territoriale”, inserendo all'interno di questo non solo il Donbass ma anche la Crimea che è sotto controllo russo dal 2014. La situazione sul campo, il logoramento socio-economico internazionale e le pressioni americane potrebbero portare anche Kiev a riconsiderare le condizioni di pace e le sue prospettive. Dipendono in buona parte da questo, infatti, le possibilità per una soluzione diplomatica, la quale resta – anche secondo i consiglieri di Biden – l'unica strada per l'epilogo del conflitto.

KHERSON: KIEV DENUNCIA CRIMINI DI GUERRA MA CACCIA I GIORNALISTI CHE POTREBBERO VERIFICARLI

di Giorgia Audiello

Le autorità ucraine lunedì 14 novembre hanno revocato ad alcuni giornalisti stranieri il permesso per svolgere il loro lavoro informativo nella città di Kherson, recentemente abbandonata

dalle forze russe e tornata sotto il controllo di Kiev. Lo ha riferito lo Stato maggiore delle forze armate ucraine, spiegando che gli operatori avrebbero violato alcune regole procedurali inerenti le zone di combattimento: «Recentemente, diversi membri dei media, ignorando i divieti e le precauzioni esistenti in vigore e senza l'approvazione dei comandanti competenti e dei servizi di pubbliche relazioni delle unità militari, hanno condotto attività di informazione nella città di Kherson prima del completamento delle misure di stabilizzazione. Queste azioni sono una palese violazione della legge ucraina», si legge nella dichiarazione.

Tuttavia, le ragioni del divieto non sono ancora del tutto chiare, soprattutto considerando che la revoca dell'accreditamento ha interessato solo alcuni giornalisti e alcune testate e non altre. Si tratta, in ogni caso, di un fatto inedito dall'inizio del conflitto che solleva alcuni dubbi e pone alcune domande, specie se si considera l'alto livello di interesse strategico e comunicativo della città di Kherson dove, secondo gli ucraini, i russi avrebbero compiuto “crimini di guerra”. Non a caso, dopo la revoca degli accreditamenti, nelle ultime ore sono iniziate a circolare notizie su presunte camere di tortura e fosse comuni che, a causa del divieto, non possono essere verificate né divulgate dalla stampa.

Nello specifico, le autorità ucraine avrebbero revocato l'accreditamento ad almeno sei giornalisti, alcuni dei quali lavorano per la CNN e Sky News. Secondo quanto riportato dalla Pravda ucraina, Natalia Humeniuk, portavoce del Comando Operativo Pivden (Sud), aveva annunciato l'intenzione di ritirare l'accreditamento dei giornalisti di CNN e Sky News in una conversazione con Detector Media. La Humeniuk ha anche asserito che «Il divieto esiste per tutti, è stato annunciato ufficialmente sulla pagina del Comando Operativo Pivden (Sud). I media non dovrebbero ancora lavorare a Kherson a causa del pericolo. Questo è ciò che il comando ha deciso». Tuttavia, sono emerse delle incongruenze, dal momento che l'emittente italiana RaiNews ha fatto

sapere che il divieto non è valido per tutti i giornalisti. L'inviato del canale televisivo in Ucraina, Ilario Piagnerelli, infatti, ha riferito che sarebbe stato organizzato un "press-tour" a Kherson per diversi giornalisti sul campo e che, dunque, si tratterebbe di un divieto mirato solo ad alcune testate o cronisti.

Circostanze che potrebbero essere interpretate come un modo per non permettere di verificare le reali condizioni sul campo e dei fatti circa la città appena ripresa da Kiev e che suscita ancora più perplessità se si pensa che il presidente ucraino Zelensky ha accusato i russi di aver commesso più di 400 crimini di guerra. Un motivo in più per permettere ai giornalisti di svolgere il loro lavoro, rendendo pubbliche le atrocità commesse. Zelensky ha, infatti, affermato che i soldati ucraini hanno ritrovato molti corpi di civili uccisi, ma non ne ha riportato il numero. Vietando ad alcuni reporter di verificare e divulgare quanto sostenuto, adducendo come motivazione quella della sicurezza - problema mai sollevato prima in altre aree e in altri momenti del conflitto - si dà adito al sospetto di una forma di censura mascherata, volta ad impedire l'accertamento di quanto sostenuto dal governo ucraino. Sospetto ulteriormente amplificato dal fatto che, dopo il divieto imposto ad alcuni giornalisti di operare sul campo, nelle ultime ore sono emerse notizie di presunte camere di tortura e fosse comuni nella città di Kherson, barbarie simili a quelle già denunciate in passato da Kiev e che si sono poi rivelate essere un falso.

Molte accuse di crimini e orrori sul campo imputate alle forze armate russe e rilanciate dai media mainstream occidentali, infatti, si sono spesso rivelate delle vere e proprie bufale, come quella di una fossa comune con 132 corpi di civili, prima torturati e poi giustiziati dai russi a Makariv, vicino Kiev, oppure quella di una presunta camera delle torture a Pesky-Radkovski, sbugiardata dai giornalisti di Bild che si sono recati nel villaggio nella regione di Kharkiv per verificare la notizia nel frattempo diventata virale. Queste sono solo alcune delle moltissime "fake news" che hanno riempito le pagine dei

giornali dall'inizio del conflitto con lo scopo di indignare l'opinione pubblica e indurla così ad approvare e sostenere gli aiuti bellici occidentali in Ucraina.

Permettere ai giornalisti di svolgere onestamente il proprio mestiere, dunque, assume una rilevanza fondamentale per accertare quella che si dice essere la prima vittima della guerra: la verità o, quantomeno, la ricostruzione più verosimile e verificabile degli eventi. In attesa di capire meglio le motivazioni della scelta delle autorità ucraine e se queste ultime decideranno di revocare il divieto di operare da Kherson da parte degli addetti alla comunicazione, quel che è certo è che se ciò fosse accaduto da parte russa si sarebbe immediatamente gridato allo scandalo e alla censura. Se, invece, il provvedimento coinvolge un governo "amico" dell'Occidente, la notizia passa più o meno sotto silenzio. Il che testimonia anche l'enorme potere dell'informazione nel "plasmare" gli eventi, la percezione delle masse e l'orientamento delle opinioni pubbliche. Motivo per cui essa è strettamente monitorata e influenzata dagli interessi dominanti, i quali - senza dubbio - si moltiplicano in tempo di guerra.

LA TURCHIA HA SUBITO UN ATTENTATO PERFETTO, DOVE OGNI DETTAGLIO TORNA COMODO

di Andrea Legni ed Enrico Phelipon

Quante possibilità ci sono di subire un'avversità perfetta, dove ogni tassello si inserisce al posto giusto fino a formare un mosaico capace di trasformare una disgrazia in una fortunata opportunità. Come se in uno stesso giorno a un imprenditore andasse in fiamme il ristorante per il quale aveva appena stipulato un'ottima polizza antincendio e cadesse a terra il computer a poche ore della scadenza dell'assicurazione contro i danni accidentali. Non è tecnicamente impossibile, ma di certo si può dire che è nato con la camicia. È quanto accaduto a Istanbul, dove domenica è esplosa una bomba nel centralissimo viale Istiklal Cadessi provocando 6 morti e 81 feriti. Dalla

nazionalità dell'attentatrice, al luogo da cui l'attacco sarebbe stato progettato, al momento in cui avviene fino al dettaglio simbolico della scritta sulla felpa indossata: ogni dettaglio di quanto accaduto è perfetto per i fini politici e militari del presidente turco Recep Tayyip Erdogan.

Sono bastate poche ore per permettere alla Turchia di affermare di aver concluso le indagini sul fatto. A collocare la borsa-bomba che ha provocato il massacro sarebbe stata una giovane donna di nome Ahlam Albashir, curda di cittadinanza siriana. L'imputata è apparsa con le manette ai polsi, l'espressione smarrita e il volto gonfio e livido, nella foto diffusa dal governo. Secondo le autorità avrebbe confessato: è stata lei ed è stata addestrata dal PKK (il partito dei lavoratori del Kurdistan) come ufficiale speciale dei servizi segreti curdi per compiere l'attacco. È entrata illegalmente in Turchia attraverso il confine siriano di Afrin-Idlib, mentre le menti del PKK hanno pianificato i dettagli dal quartier generale di Kobane. Se non fosse stata presa sarebbe fuggita in Grecia, mentre sulla felpa indossata al momento dello scatto scenico diffuso dalla polizia turca esibiva la scritta "New York". Per supportare questi dettagli non è stata fornita alcuna prova.

Di certezze in questa vicenda purtroppo ci sono solo i civili innocenti morti e feriti, perché per il resto rimangono ancora aperti diversi punti interrogativi, a partire dalla velocità con cui le autorità turche hanno risolto il caso, nonostante sia il PKK che la Syrian Democratic Force (SDF-YPG) - le milizie curde che hanno combattuto in Siria contro lo Stato Islamico - abbiano fermamente smentito ogni responsabilità. E si tratta di organizzazioni che di solito rivendicano le proprie azioni. Di certo per ora c'è solo che ogni dettaglio fornito è perfettamente utile alla strategia del governo turco.

Da tempo Erdogan cerca di ottenere via libera al suo progetto di conquistare ulteriore territorio curdo in Siria, allargando la cosiddetta "zona cuscinetto" di confine creata grazie ad un accordo del 2019 con gli Stati Uniti. La città di

frontiera da cui Ahlam Albashir sarebbe penetrata in territorio turco, Afrin, è in mano a jihadisti – che sono al governo della città dopo aver combattuto i curdi su mandato turco – in lotta tra opposte fazioni. Ankara cerca da tempo il pretesto per intervenire a ristabilire l'ordine. Quella da cui invece i vertici del PKK avrebbero ordito l'attacco è Kobane: città simbolo della resistenza curda contro lo Stato Islamico e al centro del progetto di confederalismo democratico attuato dai curdi nei territori autogovernati del Rojava, la zona sotto il loro controllo in Siria. Guarda caso è proprio la città nella quale Erdogan annuncia di voler intervenire militarmente da mesi.

Addebitare l'attentato al PKK è inoltre funzionale alle strategie politiche della Turchia, sia verso gli USA che verso Finlandia e Svezia che necessitano del via libera di Ankara per coronare l'obiettivo di entrare nella NATO. Questo potrebbe rappresentare un ulteriore indurimento delle operazioni militari del governo contro i curdi nella Turchia sud orientale, in Iraq e in Siria. Operazioni che a dire il vero non si sono praticamente mai fermate, dati i numerosi raid aerei occorsi negli ultimi mesi contro le presunte basi del PKK, nella regione del Kurdistan iracheno. Inoltre questa ipotesi tornerebbe utile anche per l'impasse emersa dalla richiesta di ingresso nella NATO da parte di Svezia e Finlandia. L'ingresso di nuovi paesi nell'alleanza Atlantica deve essere approvato da tutti i paesi membri. La Turchia si sta opponendo all'ingresso dei due proprio in relazione alla questione curda, per Ankara pericolosi terroristi, mentre per le due democrazie nordeuropee una minoranza perseguitata a cui garantire asilo politico. O almeno così era prima dello scoppio della guerra in Ucraina.

I vertici del governo di Ankara, non hanno inoltre esitato a lanciare un attacco agli Stati Uniti. «Non accettiamo il cordoglio dell'ambasciata statunitense, lo respingiamo» ha detto il ministro dell'Interno della Turchia, Suleyman Soyulu, paragonando il telegramma della Casa Bianca nientemeno che a un «assassino che si presenta per primo sulla scena del crimine». Gli Stati Uniti in Siria sono alleati delle SDF, le milizie

a maggioranza curda che hanno combattuto, con il supporto americano e di altri paesi occidentali, per liberare le zone della Siria che erano cadute sotto il dominio dello Stato Islamico. Che Ankara al pari del PKK considera pericolosi terroristi. Il dettaglio della felpa con scritto “New York” indossata (o fatta indossare) dalla presunta attentatrice è un particolare simbolico che palesa scenograficamente la connessione tra i curdi e gli Stati Uniti.

Non è mancata inoltre una frecciatina anche contro la Grecia, dove secondo i turchi l'attentatrice sarebbe fuggita se non fosse stata arrestata. Tra Turchia e Grecia esistono diverse controversie aperte nel Mediterraneo, e i due governi non sono nuovi a scambiarsi accuse reciproche, nonostante l'appartenenza comune dei due alla NATO.

Non si può inoltre non considerare le ripercussioni che l'attentato potrebbe avere a livello interno in vista delle prossime elezioni politiche previste nel 2023. Secondo i sondaggi, il partito del presidente Erdogan (AKP – Partito della Giustizia e dello Sviluppo), sarebbe in calo di almeno 10 punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni a causa delle condizioni economiche e delle divisioni interne al partito stesso. A settembre 2022 l'inflazione in Turchia ha raggiunto livelli record che hanno toccato l'83% portando ad un conseguente aumento considerevole dei prezzi dei beni di prima necessità. Il momento è quantomai propizio per saldare l'opinione pubblica di fronte al nemico esterno.

Una poderosa mole di particolari che convergono tutti insieme fino a trasformare una tragedia in una occasione perfetta. Questo significa che il regime turco si sia auto inflitto l'attentato? Naturalmente non ci sono indizi in questo senso e anche se così fosse verosimilmente non ce ne sarebbero. Le variabili circa i possibili autori, dopotutto, possono essere tante: da gruppi jihadisti, a diverse fazioni politiche, fino al singolo fomentato che non risponde ad organizzazioni né ad apparenti logiche o strategie. Di certo la Turchia, risolvendo il caso a tempo di record,

ha trovato il colpevole perfetto inserito nel contesto perfetto. Ultimo tassello: è dagli anni '90 che il PKK ha abbandonato la strategia di utilizzare anche il terrorismo per perseguire l'obiettivo dell'indipendente del Kurdistan e in passato, quando lo fece, aveva sempre rivendicato le azioni. La scelta di tornare a farlo proprio mentre è in atto a livello internazionale una campagna per la sua rimozione dalla lista delle organizzazioni terroriste di Stati Uniti e Unione Europea sarebbe quantomeno insensata e suicida.

L'IRAN HA EMESSE LA PRIMA CONDANNA A MORTE AI DANNI DI UN MANIFESTANTE

di Gloria Ferrari

In Iran c'è stata la prima condanna a morte nei confronti di una persona che ha partecipato alle proteste degli ultimi due mesi per la morte di Mahsa Amini, la 22enne arrestata e uccisa nel carcere di Teheran per non aver indossato correttamente il velo. È quanto ha stabilito domenica 13 novembre un tribunale della capitale, che ha deciso di mandare a morte un individuo (non si sa bene se sia un uomo o una donna) incriminato per aver «dato fuoco a un edificio governativo», e colpevole inoltre di aver disturbato l'ordine pubblico e aver organizzato un «complotto finalizzato a commettere un crimine contro la sicurezza nazionale». La persona in questione è inoltre accusata di essersi comportata come «nemico di Dio» per via della corruzione che a causa sua si sarebbe ulteriormente diffusa sulla Terra. Secondo la legge iraniana, si tratta di uno dei reati più gravi per cui essere condannati.

Sull'identità del detenuto non si hanno notizie certe e il tribunale, nel suo comunicato, non fornisce ulteriori dettagli. C'è tuttavia una certa somiglianza tra questa condanna e la storia diffusa lo scorso ottobre da una donna sui social network, la madre di un 22enne che online aveva lanciato un appello per salvare il figlio, condannato proprio per gli stessi reati. Non è chiaro se si tratti della stessa persona, ma in quel caso la magistratura aveva negato di aver emesso una condanna simile.

Oltre a questa, un altro tribunale della capitale ha emesso una sentenza con l'accusa di «cospirazione per commettere crimini contro la sicurezza nazionale e disturbo dell'ordine pubblico» ai danni di altre cinque persone, che rischiano di passare in cella dai 5 ai 10 anni.

La magistratura ha inoltre fatto sapere che presto potrebbero essere condannate altre persone. Sono più di 750 le persone, residenti in tre province diverse, che domenica sono state incriminate con varie accuse, tipo «istigazione all'omicidio» e «propaganda contro il regime». Nello specifico 164 di loro subiranno un processo nella provincia meridionale di Hormozgan, 276 a Markazi e 316 nella provincia di Isfahan. Altre 2mila invece erano già state incriminate nelle settimane precedenti, mentre 100 giovani sono stati rimessi in libertà dopo aver promesso di non partecipare mai più a delle proteste.

In generale le OGN che sul campo si occupano di diritti civili raccontano di oltre 15mila arresti dall'inizio delle proteste, molti dei quali avvenuti per «danneggiamento alle forze di sicurezza» e «danneggiamento alla proprietà pubblica». Altre 326 persone avrebbero perso la vita. Si tratta ovviamente di numeri non verificabili.

Nonostante il pugno duro mostrato da Teheran fin dall'inizio delle manifestazioni, nelle strade del Paese non cessano le proteste. L'ultima protesta è avvenuta nella provincia sudorientale Sistan-Baluchistan, dove in centinaia hanno espresso forte dissenso contro la repressione portata avanti dalle autorità nel capoluogo Zahedan. Qui il 30 settembre avrebbero perso la vita più di 90 persone che manifestavano per lo stupro di una ragazza di quindici anni avvenuto – secondo gli abitanti del luogo – per mano di un poliziotto.

Le donne iraniane sono diventate in tutto il mondo un simbolo e un «mezzo» attraverso cui esprimere dissenso e lanciare segnali. In una dinamica dove anche i Paesi occidentali si stanno inserendo con comunicati e azioni che il

governo iraniano considera tentativi di interferire con le vicende nazionali. L'ultimo è stato il presidente francese Emmanuel Macron, che venerdì scorso ha ospitato a Parigi quattro attiviste iraniane, elogiandole per il coraggio con cui stanno portando avanti le proteste. Un gesto che ha scatenato l'ira del governo iraniano. L'Eliseo ha detto di aver accolto nel suo palazzo Masih Alinejad, attivista che spinge le donne iraniane a svincolarsi dall'obbligo di indossare il velo, Shima Babaei, attivista iraniana anche lei, che si batte per scoprire la verità sulla scomparsa del padre (di cui non si hanno notizie da quando ha tentato la fuga verso la Turchia), Ladan Boroumand, che ha fondato un'organizzazione per i diritti umani a Washington, e Roya Piraei, figlia di Minoo Majidi, una donna uccisa all'inizio delle proteste. Per Teheran si è trattato di un atto vergognoso e di una «violazione delle responsabilità internazionali della Francia nella lotta al terrorismo e alla violenza».

DOPO 9 ANNI DI FALLIMENTI TERMINA L'OPERAZIONE ANTITERRORISMO FRANCESE NEL SAHEL

di Valeria Casolaro

Il presidente francese Emmanuel Macron ha ufficialmente decretato la fine dell'Operazione Barkhane in Sahel. La Francia continuerà comunque ad essere presente militarmente nella zona, con circa 3000 soldati ancora schierati in Niger, Ciad e Burkina Faso, e «a combattere il terrorismo nel Sahel, in collaborazione con i nostri partner africani e internazionali». La fine di Barkhane sancisce tuttavia definitivamente il fallimento delle operazioni nell'area, dove, nonostante la decennale presenza delle forze di Parigi, il numero di attentati terroristici è aumentato esponenzialmente negli ultimi anni. Nei mesi scorsi il popolo maliano in particolare era sceso diverse volte in piazza per chiedere a gran voce la cacciata dei francesi, espellendone anche l'ambasciatore con appena 72 ore di preavviso.

Il 15 agosto, appena tre mesi fa, la Francia aveva annunciato di aver completa-

to il ritiro di uomini e mezzi dal Mali, ponendo fine alla propria presenza nel Paese. Le operazioni erano iniziate con il presidente Hollande quando, nel 2013, il governo di Bamako aveva chiesto aiuto per contenere l'offensiva del movimento separatista Tuareg, affiliatosi ad al-Qaeda. Al culmine dell'operazione, la Francia contava 5000 soldati schierati nei diversi Paesi del Sahel, ma negli ultimi anni l'influenza francese nell'area è molto diminuita, complici anche gli scarsi risultati ottenuti in termini di contrasto all'attività terroristica nella zona. Tra le motivazioni principali vi è la conoscenza pressoché nulla dell'esercito francese del territorio, delle sue dinamiche interne e delle lotte inter-etniche che lo attraversano.

Così, ad oggi, la situazione in Mali e in Burkina Faso è notevolmente peggiorata per quanto riguarda la sicurezza interna e lo stesso vale per il Niger. Dal 2016, gli attentati terroristici nel Sahel sono di fatto quintuplicati, prendendo di mira obiettivi civili ma anche militari. Basti pensare che, secondo il Global Terrorism Index del 2021, Burkina Faso, Mali e Niger sono tra i primi 10 Paesi al mondo maggiormente colpiti dagli attentati terroristici. In Burkina Faso, in particolare, i gruppi Iswap e Aqim (affiliati rispettivamente a Stato Islamico e al-Qaeda) controllano il 60% del territorio nazionale e si stanno lentamente espandendo in direzione dei Paesi della costa, motivo per il quale Benin, Togo, Ghana e Costa d'Avorio hanno alzato quest'anno il proprio livello di allerta interna.

Sono numerosi i regimi nella regione che sono stati rovesciati, negli ultimi anni, proprio perché incapaci di garantire la sicurezza interna nonostante l'appoggio straniero: tra questi, quello di Ibrahim Boubacar Keita («l'uomo» di Parigi), presidente del Mali rovesciato nel 2020, e Roch Marc Christian Kaborè, presidente burkinabè rovesciato nel gennaio di quest'anno. Il «regime dei colonnelli» (così chiamato perché tutti i golpisti hanno la carica di colonnello) ha messo a dura prova la presenza francese nella regione, nonostante disponga esso stesso di scarse probabilità di porre una soluzione al problema del terrorismo.

Le proteste più accese si sono verificate quest'anno in Mali, ma non sono mancate iniziative di contestazione anche in altre zone: convogli francesi sono infatti stati bloccati in Niger e in Burkina Faso, nella cui capitale bandiere tricolore sono state date alle fiamme alla notizia del colpo di Stato. I sindacati nigeriani hanno chiesto l'allontanamento dei francesi e anche in Ciad, considerato il principale alleato di Parigi nella regione, i cittadini hanno manifestato forti sentimenti anti-francesi. Alla luce della crescente insoddisfazione popolare e dei puntuali insuccessi dell'Operazione Barkhane, oltre che del succedersi di colpi di Stato, il governo francese ha quindi optato per una ritirata volontaria che somiglia molto di più a un'evacuazione, per uscire nel minor tempo possibile dal conflitto nella quale è rimasto invischiato.

Recentemente, inoltre, l'impegno dell'esercito di Parigi sembra rivolto più che altro a contrastare la presenza russa nella regione che non quella islamica: secondo un rapporto dell'Istituto strategico di studi militari (Isrem) del ministero della Difesa francese, in Mali (ma anche in Burkina Faso) si starebbe assistendo ad una "proliferazione di contenuti propagandistici e di disinformazione online, il più delle volte volti a denigrare la presenza francese e a giustificare quella russa". La comprovata presenza del gruppo Wagner nel Paese avrebbe, anche secondo le analisi statunitensi, peggiorato la situazione della sicurezza nel Paese e nella regione, nonostante il governo di Bamako da mesi sostenga di star portando avanti con successo numerose operazioni anti-terroristiche, proprio grazie all'aiuto dei combattenti russi.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



CILE, NUOVO GOVERNO, STESSA STORIA: I MAPUCHE ANCORA IN LOTTA

di Michele Manfrin

Sale la tensione nella regione cilena dell'Araucanía, terra mapuche. La popolazione indigena sta portando avanti la propria resistenza armata, anche contro il governo cileno guidato dal presidente Gabriel Boric, l'ex leader delle proteste studentesche salito alla carica presidenziale dopo aver promesso in campagna elettorale una soluzione pacifica con i nativi e un riconoscimento delle loro terre ancestrali. Sono stati appiccati incendi e sono state messe in atto azioni di sabotaggio prima, durante e dopo la visita del Presidente nella regione nel sud del Paese. In seguito alle azioni rivendicate da Coordinadora Arauco Malleco (CAM), il più radicale dei gruppi che chiedono la restituzione dei territori ancestrali, Boric, durante la sua prima visita come capo di stato a La Araucanía, si è spinto a definire «attacchi terroristici» gli incendi appiccati contro alcuni edifici della regione, tra cui anche delle chiese, e ha addirittura paragonato le azioni dei mapuche a quelle dei nazisti nel 1930.

Il Presidente era in visita nella regione proprio per affrontare la questione relativa alla restituzione delle terre ai mapuche. In occasione del viaggio, Boric ha affermato: «Vengo per fare un invito a tutti gli attori della regione dell'Araucanía per formare una commissione per la pace e la comprensione, il cui mandato sarà quello di determinare chiaramente la domanda di terra delle comunità mapuche e di proporre al Paese meccanismi concreti, con scadenze concrete, per saldare e riparare questo debito». Il piano presentato dal

Presidente, come ammesso dallo stesso Boric, dovrebbe realizzarsi in molti anni, anche aldilà della scadenza del suo mandato nel 2026, e non potrebbe prevedere l'intera restituzione della terra richiesta dalla popolazione indigena.

Coordinadora Arauco Malleco ha dichiarato che il viaggio di Boric ha servito «gli interessi dell'oligarchia, il potere dei gruppi economici che affrontano direttamente la causa mapuche, ogni volta che sotto il suo governo le strutture di dominio contro cui abbiamo storicamente combattuto sono state intensificate». Infatti, gli attacchi da parte dei movimenti di resistenza sono avvenuti dopo il rinnovo dello stato di emergenza emanato nel maggio scorso dal Presidente Boric, in vigore a La Araucanía e nella vicina regione del Biobío.

Prima di assumere il potere nel marzo scorso, Boric è stato uno strenuo detrattore dello stato di emergenza che consente al Presidente di convocare e disporre delle Forze Armate. «Uno stato di eccezione non può diventare la normalità», ebbe a dire Boric, soprattutto perché «non si sta dimostrando utile per raggiungere la pace». Invece, il 17 maggio scorso, non solo Boric ha emanato lo stato d'emergenza ma ha persino ripristinato la militarizzazione della regione, avviata per la prima volta dall'ex Presidente conservatore Sebastián Piñera, che il nuovo leader di sinistra aveva revocato al momento del suo insediamento a marzo.

Insomma, anche il nuovo governo di sinistra, che doveva essere più accogliente nei confronti delle rivendicazioni Mapuche, sebbene nelle intenzioni volenteroso di trovare un accordo per la restituzione delle terre alle popolazioni indigene, nei fatti, prosegue con la politica della forza e con la militarizzazione delle regioni ove il dissenso Mapuche è più forte e radicato. Nella sostanza, Boric ha applicato la politica opposta che aveva dichiarato di voler adottare e così lo stato di emergenza diventa la normalità. Niente di nuovo per il popolo mapuche, che non può fare altro che continuare a condurre la propria storica lotta per terra e la libertà.



COVID: PFIZER E MODERNA AVVIANO GLI STUDI SUI DANNI CARDIACI POST-VACCINO

di Raffaele De Luca

Pfizer e Moderna hanno annunciato l'avvio di alcuni studi clinici con l'intento di fare luce sugli effetti avversi a lungo termine che potrebbero manifestarsi nei giovani che hanno riscontrato problemi cardiaci in seguito alla somministrazione del vaccino anti-Covid. Come riportato dalla rete televisiva statunitense Nbc News, Moderna ha dato il via a due sperimentazioni, di cui la seconda è iniziata a settembre, mentre Pfizer pare pronta ad intraprendere la ricerca. Almeno uno degli studi dell'azienda farmaceutica, che includerà fino a 500 adolescenti ed adulti sotto i 21 anni, dovrebbe iniziare nei prossimi due mesi: a confermarlo all'emittente è stata la stessa Pfizer, che effettuerà il lavoro in collaborazione con il Pediatric Heart Network, un consorzio di ospedali che conduce ricerche proprio sulle malattie del cuore.

Nello specifico, secondo quanto riferito ad Nbc News dal dottor Dongngan Truong, co-responsabile dello studio Pfizer, quest'ultimo monitorerà i partecipanti per cinque anni ed includerà sia persone che in passato sono state ricoverate in ospedale per una miocardite associata al vaccino che individui che hanno ricevuto tale diagnosi più recentemente. Inoltre, con lo scopo di comprendere quanto siano gravi i rischi della malattia rispetto agli eventuali effetti collaterali dei vaccini, i partecipanti verranno anche confrontati con un sottogruppo di bambini affetti da sindrome infiammatoria multisistemica (MIS-C), una rara complicanza as-

sociata al Covid-19. Questi dunque gli obiettivi dello studio che si svolgerà negli Stati Uniti ed in Canada e per il quale, però, l'arruolamento dei soggetti non è ancora iniziato. Il gruppo di ricerca, tuttavia, avrebbe già identificato più di 250 pazienti con miocardite da arruolare, e secondo Truong i primi risultati potrebbero essere rilasciati l'anno prossimo.

Moderna, invece, come anticipato ha avviato due studi, uno dei quali condotto in collaborazione con l'American College of Cardiology, un'associazione medica che sostiene la ricerca cardiovascolare. Entrambi gli studi sono incentrati sulla miocardite ed hanno ad oggetto i dati pubblici e privati di decine di milioni di persone che hanno ricevuto il vaccino dell'azienda nonché le loro condizioni. «Hanno avuto la miocardite? Quando è successo? Come è stato trattato? Quanto è stato grave?», ha infatti affermato il capo dei medici di Moderna, Paul Burton, illustrando il fine delle ricerche. Oltre a ciò, Moderna starebbe anche conducendo altri due studi con l'EMA (Agenzia europea per i medicinali) che dovrebbero coprire cinque diversi paesi, con i dati che dovrebbero essere resi pubblici intorno alla prossima estate e con la casa farmaceutica che – secondo quanto dichiarato da Burton – dovrebbe valutare i risultati per un anno o più.

Insomma, sono diverse le ricerche che stanno avviando le aziende, che evidentemente devono obbligatoriamente fare luce sul fenomeno delle miocarditi. Non solo infatti la FDA (l'organo statunitense che regola i prodotti farmaceutici) ha richiesto ai produttori di farmaci di condurre diversi studi per valutare i potenziali impatti a lungo termine della miocardite – come parte della sua approvazione dei vaccini ad mRNA – ma sono varie le evidenze scientifiche emerse nel recente passato sulla correlazione tra somministrazione dei vaccini ed infiammazioni cardiache. Basterà citare uno studio basato sull'analisi dei dati provenienti da 40 ospedali statunitensi, e pubblicato sulla rivista *Jama*, che ha certificato una frequenza di 2,8 casi di miocardite o pericardite ogni 100.000 vaccinati, con

la maggior parte dei casi che hanno interessato principalmente gli individui sottoposti ai vaccini ad mRNA (Pfizer e Moderna). Inoltre, secondo il CDC (Centers for Disease Control and Prevention, ovvero l'organismo di controllo sulla sanità pubblica degli USA) negli Stati Uniti dalla fine del 2020 ci sono state più di 1.000 segnalazioni di miocardite o pericardite correlate ai vaccini negli under 18.

Certo, sembra che la maggior parte dei casi si risolva positivamente, ma gli scienziati finora hanno esaminato esclusivamente le condizioni di salute delle persone dopo alcuni mesi dalla vaccinazione. Soltanto adesso si stanno avviando gli studi sugli eventuali effetti collaterali a lungo termine negli individui che hanno avuto problemi cardiaci, e ad oggi a quanto pare le certezze sono pressoché nulle. La dottoressa Leslie Cooper, facente parte di un gruppo consultivo di esperti predisposto da Moderna per monitorare la sicurezza del suo vaccino anti-Covid, ha ad esempio non solo ricordato che in alcuni casi le persone che hanno sviluppato una miocardite dopo l'infezione virale possono soffrire di cicatrici lungo il tessuto cardiaco che riducono la sua capacità di pompare sangue e far circolare l'ossigeno nel corpo, ma anche che non si è a conoscenza di quanti individui con miocardite associata al vaccino potrebbero sperimentare questa cicatrizzazione. «Potrebbe essere il 2%, lo 0% o il 20%», ha affermato riferendosi alla percentuale di persone vaccinate che potrebbero subire conseguenze cardiache a lungo termine, ribadendo come al momento non si abbia una risposta a riguardo.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



CYBERSICUREZZA, CONTROLLO E OCCHI DIGITALI: IL QATAR SI PREPARA AI MONDIALI DI CALCIO

di Walter Ferri

Agli occhi della nazione ospitante, ai grandi eventi sportivi internazionali fungono spesso e volentieri da lubrificante burocratico per giustificare nuovi e imponenti investimenti, non è dunque raro che per l'occasione intere aree urbane vengano ricostruite integralmente o che i sistemi di trasporto siano rivoluzionati al fine di semplificare i trasferimenti delle masse umane di visitatori. La Coppa del mondo 2022 della FIFA non fa eccezioni e il Qatar sta cogliendo l'occasione per finanziare alcuni ammodernamenti strategici, alcuni dei quali mirano a perfezionare i sistemi della sorveglianza, della difesa e di sicurezza cibernetica della nazione. La cybersicurezza prima di tutto

Tra le priorità emergenziali emerge la necessità di tamponare tutti gli eventuali attacchi hacker che quasi certamente colpiranno il minuscolo e osteggiato Stato. Doha non vanta infatti il sostegno incondizionato dei poteri a lei confinanti – dal 2017 al 2021 le monarchie del Golfo erano arrivate addirittura a interrompere i rapporti con la nazione –, quindi è lecito pensare che dei Poteri antagonisti possano decidere di intervenire al fine di danneggiarla, direttamente o indirettamente. Nel tentativo di evitare che i criminali possano infliggere danni particolarmente disastrosi, il Governo locale ha messo in campo più di un miliardo di dollari per potenziare la propria sicurezza digitale, una manovra che secondo Tasmu Digital Valley rende il Qatar la nazione me-

diorientale con la più rapida crescita nel settore della cybersicurezza.

Per andare sul sicuro, Doha ha dunque intensificato le sue Forze di sicurezza informatica approfittando della consulenza di alcuni tecnici provenienti dal Marocco, ma anche facendo affidamento al Project Stadia dell'Interpol, progetto che è stato creato proprio grazie ai soldi qatarioti nel lontano 2012 al fine di tutelare i campionati di calcio del 2022. Coloro che sono vicini all'apparato organizzativo dell'evento sono pronti a giurarlo: la monarchia non ha badato a spese pur di tutelarsi da eventuali figuracce. La cosa non sorprende, il Qatar è tra le nazioni del Golfo che più si sta impegnando a mostrarsi pubblicamente come una località accogliente e disponibile in cui tutto funziona e in cui i turisti più abbienti possono vivere le proprie fantasie senza timore di rapresaglie e inconvenienti, anche se leggera, una possibile breccia informatica esibita in mondovisione non farebbe che incrinare gli sforzi pluridecennali di politica estera su cui la nazione sta ancora oggi puntando.

Un occhio digitale controlla la situazione

La nazione si è dunque assicurata di sorvegliare ogni confine e ogni stadio in modo da inibire l'accesso all'evento a tutti quei soggetti che potrebbero essere considerati problematici. Come spesso capita in questi contesti, non si parla solamente di terroristi, ma anche di diversi ultras, i quali si trovano in una black list condivisa che gli impedisce di comprare i biglietti per le partite. Un fenomeno più atipico si è registrato piuttosto in quel del Regno Unito, nazione che ha deciso di confiscare preventivamente il passaporto a 1.300 dei suoi tifosi maggiormente sfrenati. In ogni caso, gli otto stadi che ospiteranno i match calcistici saranno sottoposti alla vigilanza complessiva di più di 15.000 telecamere ad altissima definizione, le quali sono virtualmente capaci di catturare un'immagine nitida di tutti gli ospiti seduti in tribuna. Non solo, gli strumenti sono inoltre alimentati da algoritmi di riconoscimento facciale, tecnologia che si integra alla perfezione

con la Hayya Card sviluppata dal Ministero dell'interno, ovvero con un certificato digitale obbligatorio che si ottiene registrando il proprio passaporto in un database che verrà preservato per "almeno tre mesi".

La sorveglianza biometrica si estenderà dunque anche alle strade pubbliche, un vero e proprio sistema di controllo massivo che per dimensioni e portata si è trovato a dover fare affidamento a molteplici ditte appaltatrici tra cui NEC, azienda che ha già prestato i suoi servizi alla Coppa del mondo 2014 e alle Olimpiadi di Tokyo 2020. Alcune fonti suggeriscono che la russa NtechLab, impresa fornitrice di algoritmi di riconoscimento facciale per la Coppa del mondo del 2018, avesse aperto un canale di contrattazione per partecipare al progetto, tuttavia l'indiscrezione non è mai stata confermata ufficialmente e le parti coinvolte si sono rifiutate di chiarire la questione, ancor più ora che la situazione geopolitica fa guardare con sospetto tutto ciò che nasce sotto il cappello di Mosca. Le fonti di Biometric Update sostengono che l'intero impianto sarà tenuto in funzione dalle stesse infrastrutture di Rete messe in campo da Huawei per ottimizzare le connessioni 5G al fine di garantire migliori esperienze digitali ai visitatori in arrivo, ma anche in questo caso i protagonisti delle indiscrezioni hanno rifiutato di commentare. Sebbene il riconoscimento facciale sia ormai da anni uno strumento di sicurezza integrato in tutti i grandi eventi sportivi, è chiaro che gli strumenti dispiegati e i legami politici sviluppati in questo periodo sono destinati a durare nel tempo. In tal senso, proprio Huawei ha lanciato già molteplici programmi universitari in Qatar al fine di assicurarsi che gli informatici del futuro creino legami diretti con la realtà aziendale in questione, cosa che a sua volta andrà a cementare gli interessi condivisi delle due nazioni.

Il volo dei droni

Per quanto riguarda la sicurezza militare, Doha si è assicurata di mettere in campo ogni tipo di drone attualmente a disposizione delle Forze dell'ordine. Si

parla perlopiù dei DroneHunters forniti dalla Fortem Technologies, strumenti capaci di lanciare reti e paracadute con cui ostacolare aeromobili a pilotaggio remoto (UAV) comandati da ignoti, tuttavia a ridosso della Coppa del mondo il Qatar ha anche gettato le basi di una collaborazione duratura con Ankara. Il Governo turco si è impegnato a fornire personale alla nazione amica, nazione alla quale aveva in passato già venduto dei droni Bayraktar TB2, ovvero lo stesso modello adoperato in Ucraina contro le truppe russe. Secondo gli informatori del The Arab Weekly, i redivivi legami diplomatici con la Turchia dovrebbero quindi consolidarsi ulteriormente grazie al co-finanziamento del progetto Akinci Tiha, uno schema di ricerca che dovrebbe portare alla creazione di un "carro armato volante" capace di trasportare armi di diversa natura.

a Monarchia sarebbe stata ben lieta di mettere le mani anche sui Reaper americani, tuttavia gli USA guidati da Joe Biden si sono sempre dimostrati restii a cedere simili armi ai Paesi mediorientali e del sud-est asiatico, quindi tutto da intendere che su quel frangente le trattative si siano arenate senza troppe evoluzioni. Una simile mancanza viene parzialmente compensata dalla presenza europea, con l'incubatrice qatariota di tecnologie militari Barzan Holdings che si è trovata a unire le forze con la tedesca Rheinmetall per creare una serie di UAV in un programma che alcune fonti identificano con il nome di "Hale Project". Dal canto italiano, Roma ha messo a disposizione del Qatar il sistema anti-drone ACUS, un attuatore elettromagnetico fisso, e degli attuatori jammer portatili della Ditta CPM Elettronica s.r.l., apparecchi attraverso i quali è possibile disturbare il volo degli strumenti elettronici grazie all'uso di impulsi che interferiscono con la loro funzionalità. Alle spalle dell'evento sportivo emergono quindi fitti legami politici e interessi finanziari internazionali che non si fanno problemi a sfruttare la convivialità del contesto per portare avanti i propri obiettivi di crescita. A onore del vero, bisogna riconoscere che questo sia comunque un panorama che si ripropone tristemente ogni volta che un evento

pubblico di grandi dimensioni richiede l'imposizione draconiana di strumenti di sicurezza.

ANTI FAKE NEWS



IL PRESUNTO RICOVERO DEL MINISTRO DEGLI ESTERI RUSSO LAVROV SULLA STAMPA OCCIDENTALE

a cura di Enrica Perucchiotti

«Io e Serghei [Lavrov], qui in Indonesia, abbiamo letto la notizia e non potevamo credere ai nostri occhi: è saltato fuori che è stato ricoverato in ospedale. Ovviamente è il massimo della falsità». Così Maria Zakharova, portavoce del ministero degli esteri russo, ha smentito sul suo canale Telegram il giallo sul presunto ricovero di Lavrov in ospedale a Bali, dove era arrivato per partecipare al vertice del G20.

La notizia, che aveva fatto immediatamente il giro del mondo, era stata battuta dall'Ap, Associated Press, citando le autorità indonesiane. Secondo l'agenzia di stampa, il ministro avrebbe accusato problemi cardiaci. Quattro funzionari governativi e medici indonesiani avevano precedentemente dichiarato all'Associated Press che Lavrov era stato curato presso l'ospedale della capitale provinciale, Denpasar.

Zakharova ha postato sul suo canale Telegram, a corredo della smentita della notizia, un video in cui il ministro russo, sulla terrazza della sua stanza a Bali, in maglietta e bermuda, ha attaccato i media occidentali, invitandoli a essere "più corretti". Lavrov ha inflitto una stoccata agli organi di stampa mainstream, ricordando come «Anche del nostro presidente si dice da dieci anni che è malato». Dal cancro al

narcisismo, dal long Covid al delirio di onnipotenza, dal Parkinson alla pazzia, i media da anni speculano sulle condizioni di salute del presidente russo Vladimir Putin, attribuendogli innumerevoli patologie.

Una volta arrivata la smentita di Lavrov, i media hanno tentato di deviare l'attenzione del pubblico dall'ennesima fake news all'ultimo modello di iPhone e dell'orologio in dotazione del ministro, accusandolo di ipocrisia: "iPhone, Apple Watch e t-shirt di Basquiat: Lavrov odia l'Occidente, ma non il suo stile di vita", titola per esempio HuffPost. Di rimando è arrivata la risposta sarcastica di Zakharova che dopo aver specificato che l'orologio al polso di Lavrov «NON è un Apple Watch» come invece sostenuto da molti, ha risposto a un utente: «Il fatto che l'iPhone in Cina venga assemblato da un miliardo di cinesi ti preoccupa meno dei servizi segreti americani».

Archivate le voci del malore, Lavrov ha rispettato la fitta agenda di incontri tra ieri: il ministro degli Esteri russo ha presenziato alla sessione plenaria del G20, rimanendo anche al momento del videomessaggio del presidente ucraino Volodymyr Zelensky; ha poi tenuto un discorso, ribadendo la tesi per cui Mosca in Ucraina sta combattendo i neonazisti. Durante il suo incontro faccia a faccia con il presidente cinese, ha dichiarato di salutare con favore la rielezione di Xi Jinping a leader del Partito comunista cinese. Infine, nella giornata odierna, ha avuto un colloquio con il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres a margine del vertice del G20 a Bali.



L'ITALIA SPENDE ANCORA MILIONI DI EURO PER SOVVENZIONARE GLI ALLEVAMENTI INTENSIVI

di Francesca Naima

In Italia i soldi pubblici stanziati in nome della sicurezza alimentare vengono investiti anche a favore degli allevamenti intensivi che oltre a causare ingente inquinamento e a non assicurare il benessere animale, rappresentano luoghi ideali per il proliferare di virus. A fare luce sui finanziamenti indirizzati a grandi realtà che compromettono gli equilibri naturali è una recente inchiesta di Greenpeace Italia. La mappa degli allevamenti diffusa dall'ONG conferma altresì la pianura Padana come "Zona rossa" in quanto supera la metà del totale italiano sia per la quantità di allevamenti presenti che per le emissioni degli ultimi, ed è in prima posizione denaro pubblico ricevuto.

L'ONG ha preso in esame i maggiori emettitori italiani di ammoniaca nel 2020, risalendo in tutto a 894 siti appartenenti a 722 aziende, gli stessi che hanno incassato un totale di 32 milioni di euro nello stesso anno. Ciò significa che delle 722 aziende, nove su dieci hanno ricevuto circa 50mila euro a testa direttamente dai fondi pubblici della PAC (Politica agricola comune europea) creata per tutt'altro fine, perché su carta «Sostiene gli agricoltori e garantisce la sicurezza alimentare dell'Europa». Greenpeace ha scavato a fondo sui sostegni della PAC, trovandosi faccia a faccia con una spinosa realtà. Proprio negli ultimi anni di osannata urgenza di transizione ecologica, i sussidi indirizzati agli allevamenti intensivi sono addirittura aumentati.

Nel 2015 "solo" il 67 per cento delle aziende italiane a cui appartengono le strutture inserite nel Registro europeo delle emissioni e dei trasferimenti di sostanze inquinanti riceveva i finanziamenti della Politica agricola comune. Nel 2020 invece, i sussidi sono stati oltremodo generosi e ne hanno beneficiato l'85,5 per cento delle imprese incluse nel registro, le 722 poc'anzi nominate. La mappa diffusa dall'ONG basata sul Registro Europeo include però le strutture più grandi perché molti degli allevamenti emettitori di ammoniaca sfuggono al monitoraggio. E comunque dalla mappa risulta chiaro come a detenere un triste record tanto per il numero di allevamenti che per le emissioni dagli ultimi causate, siano realtà perlopiù situate nella pianura Padana. Solo in Lombardia esistono 462 allevamenti (sempre considerando i registrati) responsabili di 11.600 tonnellate di ammoniaca emesse eppure "premiati" con quasi 17 milioni di euro, circa il 53 per cento del totale dei sussidi PAC erogati nel 2020 mentre nello stesso anno, ad altre regioni italiane sono stati indirizzati 3 milioni di euro ciascuna.

Ciò che denuncia Greenpeace è quindi un vero e proprio nonsenso, perché la stessa Italia finanzia con soldi pubblici ciò che in Europa genera il 17,5 per cento di PM_{2,5}, particolari polveri sottili tanto fine da entrare nel sangue attraverso i polmoni. La dannosità su più fronti degli allevamenti intensivi è stata denunciata da tempo ormai, ma focalizzandosi solo sul versante inquinamento viene alla luce come essi abbassino sensibilmente la qualità dell'aria e di conseguenza l'aspettativa di vita. Superano le emissioni di polveri sottili solo gli impianti di riscaldamento (con il 37 per cento di PM_{2,5}).

Il contributo degli allevamenti intensivi all'inquinamento atmosferico si spiega perché nei rifiuti zootecnici si trovano ingenti quantità di ammoniaca (NH₃), gas che si combina con gli ossidi di azoto e di zolfo una volta liberato nell'atmosfera, generando così le polveri sottili. Ciononostante nel 2020 è stato possibile registrare solo il 7,5 per cento delle emissioni italiane di NH₃ che provengono dalla zootecnia (circa

20mila tonnellate). Il restante 92 per cento rimane senza colpevoli, proprio perché non monitorato e assente dal Registro. «Una lacuna che potrebbe essere colmata, come previsto dalla proposta della Commissione Ue di modifica della direttiva europea sulle emissioni industriali», sottolinea Greenpeace.

Mentre vengono a galla sempre più incoerenze, piccole realtà ecologiche sulle quali varrebbe la pena investire sono state costrette a chiudere i battenti (basta pensare che tra il 2004 e il 2016 sono circa 320mila le aziende agricole minori fallite) e intanto gli allevamenti intensivi causa di inquinamento, avvelenamento dell'aria con polveri fini quali le PM_{2,5}, che sfruttano impropriamente risorse preziose e costringono gli animali a vivere in condizioni indicibili - creando inoltre ambienti rischiosi a livello sanitario - vengono sostenuti con soldi pubblici teoricamente resi disponibili per tutt'altri obiettivi, tra i quali aiutare le aziende «Ad affrontare i cambiamenti climatici e la gestione sostenibile delle risorse naturali». Certo però non deve essere facile evitare di sostenere economicamente aziende molto affermate. Molte delle 722 nell'elenco sono infatti legate a giganti quali Veronesi SpA (la holding di Aia e Negroni) oppure fanno parte di gruppi finanziari come Generali o di realtà ben affermate nella zootecnia come il gruppo Cascone. I cittadini possono comunque agire appoggiando iniziative per chiedere al governo di agire contro gli allevamenti intensivi, come la raccolta firme indetta dalla stessa Greenpeace.

IL CONSIGLIO DI STATO HA MESSO FINE ALL'ABBATTIMENTO INDISCRIMINATO DEGLI ALBERI

di Raffaele De Luca

Non si può ordinare l'abbattimento d'urgenza degli alberi se non esiste alcun rischio concreto per l'incolumità pubblica: è quanto si desume da una recente sentenza del Consiglio di Stato, con la quale è stata annullata un'ordinanza del Sindaco di Pont Canavese (Torino) del 12 marzo 2020 che imponeva

ad alcuni cittadini di abbattere un abete rosso secolare alto circa 29 metri e ricadente entro la loro proprietà, poiché era stato ravvisato in esso un “pericolo imminente per la pubblica incolumità sulla viabilità pubblica e nell’abitato circostante”. Una posizione evidentemente non condivisa dal Consiglio di Stato, che ha ritenuto fondata l’illegittimità dell’ordinanza sindacale sostenuta dagli appellanti. Quest’ultima, infatti, era caratterizzata da diversi difetti sui quali ha fatto luce la sentenza, che rappresenta un importante punto a favore della salvaguardia degli alberi.

Del resto, come testimoniato dal caso in questione, la possibilità che gli stessi vengano sbrigativamente definiti come un pericolo per l’incolumità pubblica – e che venga dunque ordinato il loro abbattimento senza che però via sia alcuna valida motivazione – non è remota, visto che senza l’intervento del Consiglio di Stato la tutela dell’albero in questione sarebbe di fatto venuta meno. Dopo l’ordinanza emessa dal Sindaco su parere dei Carabinieri Forestali locali, i proprietari avevano infatti fatto ricorso al TAR del Piemonte, che tuttavia con un provvedimento del 4 marzo 2021 lo aveva respinto ritenendo legittima l’ordinanza impugnata. Se quindi i proprietari non avessero proposto appello al Consiglio di Stato contestando l’illegittimità dell’ordinanza per motivi quali il “difetto di motivazione” e l’“eccesso di potere per difetto di istruttoria”, l’albero avrebbe dovuto essere sottoposto ad abbattimento nonostante quest’ultimo, a quanto pare, non fosse giustificato.

In tal senso, non solo il “cosiddetto ‘rischio zero’ di caduta di un (qualsiasi) albero non esiste, come del resto esplicitato dalle ‘Linee guida per la valutazione delle condizioni vegetative, fitosanitarie e di stabilità degli alberi’ del Ministero dell’ambiente”, ma – come sostenuto dagli appellanti – allo stato attuale manca del tutto un “grave pericolo che minacci l’incolumità pubblica e la sicurezza urbana”, necessario per emanare un’ordinanza d’urgenza. Del resto, la sola constatazione che l’ordinanza in questione risale ad oltre due anni fa e che ad oggi l’abete oggetto

dell’ordine di abbattimento non ha mostrato alcun segno di cedimento, permette di comprendere per quale motivo tale posizione è stata ritenuta fondata: a documentare quest’ultimo punto, infatti, è stata non solo una “perizia di parte”, ma anche il “verificatore” incaricato dal Consiglio di Stato. Lo stesso – a cui nello specifico è stato assegnato il compito di “acquisire una valutazione della reale stabilità dell’albero, alla luce dei protocolli riconosciuti a livello nazionale ed internazionale” – è infatti arrivato alla conclusione che “tali rischi si collocano a livelli internazionalmente riconosciuti come accettabili, in quanto attualmente ‘i più bassi ragionevolmente possibili’”.

Venendo poi all’“eccesso di potere correlato al difetto di un’adeguata istruttoria”, gli appellanti hanno ricordato come l’amministrazione di Pont Canavese li avesse inizialmente incaricati di “produrre una perizia che accertasse lo stato di conservazione della pianta”. Quest’ultima aveva escluso “la sussistenza – all’epoca – di un concreto ed attuale pericolo di crollo dell’albero” ed aveva giudicato “l’intervento di potatura eseguito il 12 ottobre 2019 idoneo a garantire la corretta e sicura fruibilità della strada pubblica”, ma nonostante ciò nella successiva ordinanza il Sindaco si era limitato ad accogliere l’invito all’abbattimento espresso dal “Comando Regione Carabinieri Forestale Piemonte” tramite parere, senza però “indicare i profili argomentativi – nel confronto tra le divergenti ragioni espresse dalle parti – che l’avevano determinato a concludere in tal senso”.

È per questi motivi dunque che il Consiglio di Stato, dopo un lungo procedimento, ha annullato l’ordinanza e condannato il Comune di Pont Canavese al pagamento delle spese legali, tramite una sentenza che rappresenta un monito importante. Mediante la stessa, infatti, è stato indirettamente sottolineato che se da un lato i sindaci hanno il potere di emanare provvedimenti del genere, dall’altro non devono disporre in maniera arbitraria di quest’ultimo, onde evitare di ordinare un abbattimento non necessario e di non tutelare in maniera adeguata gli alberi.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 settimana**

€ 1,49

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento settimanale

www.lindipendente.online

seguici anche su:

